

**S. FRANCESCO D'ASSISI:
RAPPORTO CON DIO E CON I
FRATELLI**

S. FRANCESCO D'ASSISI: RAPPORTO CON DIO E CON I FRATELLI

Corso animatori vocazionali OFS Lazio – Roma 9 dicembre 2017

Fra Felice Autieri ofmconv

INTRODUZIONE

La vocazione di Francesco o meglio, la risposta che egli dà in un primo tempo alla chiamata che il Signore gli ha rivolto, si è realizzata attraverso un lento processo, nel quale si possono distinguere quattro momenti successivi di grande importanza, ciascuno dei quali può essere identificato con un incontro che si è rivelato determinante per il suo itinerario vocazionale, nel senso che apporta un elemento nuovo alla sua visione della vita o rappresenta un cambiamento fondamentale per lui a cui poi scaturisce il suo rapporto con i fratelli che costituisce il sesto momento della sua crescita: 1) con se stesso; 2) con i poveri e con i lebbrosi; 3) con il Crocifisso e con il Vangelo; 4) con i fratelli.

a) Rapporto con Dio

Il primo incontro è stato con se stesso. Nelle fonti agiografiche non troviamo un episodio unico che racconti l'incontro di Francesco con se stesso. Secondo il modo normale di procedere della psicologia umana, c'è stato un lento processo che non è affrontato in modo esplicito dagli agiografi. Si dà risalto nella sua ricerca al tempo della sua riflessione nella solitudine, nei suoi vari gesti che denotano una situazione interiore di più grande equilibrio e di una presa di posizione differente di fronte al suo presente e al suo avvenire. Si può intravedere questo processo graduale di interiorizzazione in differenti episodi della sua vita, di cui ne ricorderò solo alcuni accaduti durante la sua giovinezza.

Possiamo scoprire nel comportamento di Francesco, quando si trova prigioniero a Perugia, uno dei primi segni di un certo cambiamento fondamentale che avviene nel suo cuore. A dire il vero, le fonti primitive non ci dicono molto su questo suo soggiorno in prigione, le informazioni più abbondanti provengono dai TSoc 4, in cui si afferma che egli fu posto con i cavalieri, per la nobiltà dei suoi costumi e dove si racconta un episodio molto interessante nei termini seguenti:

Un giorno in cui i suoi compagni di prigionia erano molto tristi, lui, che per natura era gaio e gioviale, lungi dal mostrarsi triste, si fece vedere gioioso. Allora, uno dei suoi compagni gli si fece vicino e gli diede dell'insensato per

quel suo comportamento, mentre era in prigione. Francesco rispose con voce ferma: “Che pensate di me? Io sarò onorato nel mondo intero” (TSoc 4, 1-5).

Oltre alla gioia naturale di Francesco sottolineata nel testo, si può intravedere nella risposta data alle critiche di un suo compagno, non tanto un dono profetico particolare, quanto l'attitudine di un giovane che pensa seriamente al proprio avvenire. Forse non è giusto vedere nella sua risposta una persona presuntuosa, ma piuttosto qualcuno alla ricerca di idee grandi e nobili, come potrebbe essere quello della cavalleria. È vero che non sembra che possiamo avere ancora idee molto chiare sul genere di grandezza che egli desiderava e sul modo di ottenerlo, ma queste parole lasciano intravedere che la prigione, con tutto quello che questo comporta a livello del gruppo, ha lasciato delle tracce nel suo cuore, dopo che egli ha trascorso molti mesi privo di libertà e a stretto contatto con l'angoscia e la disperazione dei compagni. È possibile che questi mesi di crisi l'abbiano costretto ad entrare in se stesso e a cominciare a guardare la vita in un modo differente di come l'aveva guardata fino ad allora.

Questa situazione, nella quale Francesco ha incontrato dei limiti, si è prolungata con la malattia che lo ha colpito poco tempo dopo la sua uscita di prigione. In quel momento, egli ignorava ancora il piano di Dio su di lui, si dedicò di nuovo alle attività commerciali di suo padre. S. Bonaventura dice

che egli non aveva ancora appreso a contemplare le realtà celesti e non era abituato a gustare le cose divine, (...) visto che la sofferenza fa capire meglio la lezione spirituale, la mano del Signore si posa su di lui, mentre il suo corpo è afflitto da una lunga malattia, per rendere la sua anima più pronta a ricevere l'unzione dello Spirito”.

Il legame che il dottore serafico instaurò a questo punto tra la sofferenza e quella che lui definisce “*lezione spirituale*” mostra l'effetto purificatore che la malattia possiede in molti casi, ma anche che l'esperienza dei suoi limiti crea la capacità di mettersi davanti alla vita in modo più realistico.

I biografi più antichi concordano nel presentare un episodio molto interessante, nel senso che rivela il tempo di ricerca vissuto dal giovane Francesco. Si tratta del sogno del palazzo pieno d'armi. L'interpretazione che lui stesso ne dà indica anche un certo esercizio di discernimento, un entrare in se stesso, anche se non aveva ancora le idee chiare; in quel momento, pensava che il suo avvenire sarebbe stato quello di un cavaliere, forse di un grande principe . Ciò indica un desiderio di ricerca, di apertura, di disponibilità. Fino a qui, ciò che predomina in Francesco è il desiderio della gloria terrestre, degli onori. È per questo che l'Anonimo Perugino dirà che

Francesco, da uomo di mondo qual'era che non aveva ancora gustato pienamente lo Spirito di Dio, interpreta questo sogno come l'augurio che egli sarebbe arrivato ad essere un gran principe”.

Bisogna sottolineare che, fino a questo momento, quello che si comincia a delineare non è il piano di Dio, ma quello di Francesco, sebbene la cavalleria significasse una consacrazione al servizio degli altri. Poco

dopo, c'è un altro avvenimento, riportato da diverse fonti, e che segna un passo importante nell'itinerario di Francesco, nel senso che mostra la sua capacità d'entrare in se stesso. Si tratta di quella che chiamiamo la "visione di Spoleto" con la reazione susseguente di raccoglimento interiore e di meditazione che si produce in lui, il ritorno ad Assisi e la decisione di non recarsi più in Puglia . Il brano riferito dai TSoc non solo fa parte di una sola unità narrativa, ma indica anche un momento importante. Il testo dice che, come risultato di questa visione

egli si raccolse interiormente e ammira e considera la forza della visione con tale intensità, da non poter dormire in quella notte .

Con questo commento, il testo sottolinea lo sforzo di Francesco per scoprire la voce di Dio nelle parole ascoltate durante la visione e la sua disponibilità interiore a seguire il progetto del Signore. Tutto ciò indica la sua disponibilità e la sua generosità, la sua capacità di rivedere i suoi progetti personali e di rinunciarvi. Ecco perché la prima cosa che fa è quella di abbandonare il suo progetto personale: rinuncia ad andare in Puglia. Questo fatto non corrisponde ad una frustrazione, ma alla comprensione che il suo futuro non si poteva costruire ascoltando se stesso, ma piuttosto in ascolto attento della voce del Signore. Il suo ritorno ad Assisi è una disponibilità generosa all'ascolto, è la volontà di comprendere ciò che dice la voce. È per questo che domanda: "Signore, che cosa vuoi che io faccia?". Queste parole devono essere sgorgate dalle sue labbra alla maniera di una risonanza profonda che si fa preghiera insistente.

Dopo la visione di Spoleto, la TSoc presenta il giovane Francesco mentre ritorna nella sua città e, in un certo senso, alle sue avventure di prima, dal momento che appare di nuovo in una festa dove i suoi amici lo scelgono come capo perché egli paghi le spese. Qui il testo presenta un cambiamento notevole nella sua attitudine, perché, alla fine del pasto, egli non esce per la strada cantando come i suoi amici, ma resta un po' indietro rispetto a loro, con il bastone da re della festa in mano "meditando e riflettendo" (diligentius meditando). In questo momento Francesco conosce un'esperienza speciale, una specie di "raptus spirituale" che gli impedisce di parlare e di muoversi, secondo la sua testimonianza personale raccontata più tardi a uno dei suoi compagni. Il testo aggiunge che i suoi amici preoccupati lo osservavano "come se fosse un uomo trasformato in un altro" e gli domandavano, come prosegue il testo, se ciò fosse dovuto al pensiero di prendere moglie. Francesco, "ispirato da Dio", risponde in modo ambiguo per loro, ma mostra anche come avesse fatto dei passi in avanti nel suo discernimento . È importante far notare che, in questo episodio, la riflessione e la meditazione diligente appaiono di nuovo come delle costanti nel cammino vocazionale. Di conseguenza, avviene un distacco progressivo dal cammino precedente, il progetto personale, e si entra gradualmente nella comprensione del progetto di Dio. Alla luce del comportamento di Francesco, appare chiaro che entrare in questo progetto suppone un'attitudine alla

riflessione, al raccoglimento interiore, alla disponibilità e al rischio: questo tempo è vissuto da lui come una ricerca attiva, gioiosa e piena di speranza.

La TSoc offre di seguito due altri elementi importanti di questa prima tappa del cammino vocazionale di Francesco: il rifiuto delle cose superficiali e la pratica progressiva dell'orazione:

A partire da quest'ora, egli cominciò a considerarsi vile e a disprezzare tutto quello che fino a quel momento aveva messo nel suo cuore, ma non ancora del tutto, perché non era ancora riuscito a liberarsi totalmente dalle vanità del secolo. Ma, allontanandosi gradualmente dall'agitazione del secolo, egli si appassionava a custodire Cristo nel suo uomo interiore, e, volendo sottrarre allo sguardo degli indiscreti questa perla che desiderava comprare in cambio della vendita di tutte le cose, egli si ritirava frequentemente e quasi quotidianamente per pregare in segreto. Lo spingeva a questo una certa dolcezza interiore improvvisa che lo visitava di frequente e lo intratteneva nella preghiera quando si trovava in vari posti, anche pubblici”.

Si può affermare che questo testo è quasi un'interpretazione amplificata di quanto Francesco stesso dice nel suo Testamento, quando evoca i primi passi della sua conversione . È importante notare la frase “custodire Cristo nel suo uomo interiore”, che dimostra come Francesco cercasse un'interiorità essenziale, non quella soggettiva dello spirito carnale. Alla luce di tutto ciò, questo passaggio ci permette di capire che il processo di liberazione interiore di Francesco è avvenuto in un modo progressivo e attraverso l'incontro profondo con quello che il testo chiama “l'uomo interiore”, che in questo caso non è tanto l'interiorità soggettiva dei propri interessi, del suo mondo o della sua vita, quanto di riferisce a una realtà che tocca l'essenza stessa dell'uomo, cioè a dire la radice stessa del suo essere .

Questo è il contesto all'interno del quale, come conseguenza dell'incontro con se stesso a cui Francesco è giunto, la LegM segnala la presenza di tre elementi che avrebbero un ruolo determinante nel cammino vocazionale del santo. In effetti, al suo ritorno da Spoleto, Bonaventura afferma:

Dopo quelle cose, si sottraeva agli affari pubblici, supplicava con devozione la divina clemenza perché gli mostrasse ciò che doveva fare. Allo stesso tempo, grazie alla pratica di una preghiera assidua cresceva in lui l'appello del desiderio celeste e per amore della patria di lassù, egli considerava come un nulla tutte le cose terrestri; egli credeva d'aver scoperto il tesoro nascosto e, come un mercante prudente che ha trovato una perla preziosa, egli pensava di vendere tutto per comprarla (Mt 13, 44-46). Ma ignorava ancora come fare, eccetto ciò che gli suggeriva il suo spirito, che l'edificio spirituale inizia con il disprezzo del mondo e che il servizio nella milizia di Cristo deve cominciare dalla vittoria su se stessi” .

Si tratta di un testo di grande importanza, dove il dottore serafico, con la saggezza del maestro di Parigi, pone tre elementi di discernimento vocazionale di Francesco in questo momento della sua vita, che poi faranno parte in modo decisivo della sua risposta vocazionale: **la preghiera, la non appropriazione delle cose materiali e il dominio di sé.**

Dopo i successi ottenuti da Francesco fino a quel momento, l'incontro con se stesso è diventato una pratica talmente assidua da entrare a far parte della sua vita. In effetti, è molto significativo che prima di aver

preso una delle prime e più determinanti decisioni della sua vita, come è stata la sua spogliazione liberatrice davanti al vescovo di Assisi e la proclamazione solenne della sua fede nella paternità assoluta di Dio, Bonaventura insiste sul fatto che il poverello continua ancora a cercare se stesso nella solitudine e nel contatto con la Parola di Dio. Ritroviamo tutto questo nel racconto dell'assalto subito dai ladri . Cercare un rifugio nel segreto della solitudine è la conseguenza di un incontro con se stesso e di una ricerca di Dio nella preghiera.

Da qui scaturisce il secondo incontro quello con con i poveri. Il secondo momento dell'itinerario vocazionale di Francesco è caratterizzato dall'uscita da se stesso e dall'apertura al mondo degli altri, in particolare quello dei poveri. Anche qui troviamo un processo che comincia dal rifiuto di questi ultimi, passa attraverso una certa attitudine paternalista e culmina nell'identificazione con i poveri.

Nel processo iniziale di ricerca, le fonti biografiche presentano altri incontri con i poveri, che segnano un cambiamento progressivo e le fonti agiografiche ci presentano diversi dati: terremo conto dei più importanti. È un fatto sintomatico che la TSoc fin dalle sue prime pagine, dopo aver presentato brevemente la nascita di Francesco, lo ponga in relazione con i poveri. In effetti, quando il testo traccia un suo profilo psicologico, lo descrive come un giovane ornato di diverse virtù naturali, soprattutto la cortesia nelle sue parole, nelle sue maniere e nella sua gioia . Ancor più, è un giovane capace di riconoscere le proprie qualità e che le vuole mettere al servizio dei poveri . La leggenda dei TSoc non si limita a ritrovare nell'amore per i poveri il segno del suo buon carattere, ma indica il primo passo della sua apertura ad essi, come a dire che li guarda con soddisfazione e amore. In seguito, il testo illustra questa determinazione attraverso l'episodio del povero che gli chiede l'elemosina per amore di Dio, Francesco è tanto assorbito negli affari del padre, **“prigioniero delle ricchezze e delle preoccupazioni del commercio, che gli rifiuta l'elemosina”**. Subito dopo, riflette pensando che se il povero gliela avesse chiesta per conto di un barone o di un conte, gliela avrebbe donata, a maggior ragione l'avrebbe dovuto fare se gliela avesse chiesta in nome del Re dei re e del Signore di tutti. E il testo aggiunge:

di conseguenza, formula l'intenzione nel suo cuore di non rifiutare nulla in avvenire a chi gli domandasse qualcosa per amore di un così grande Signore .

L'episodio segue la stessa dinamica narrativa nell'*Anonimo perugino*, che coincide nella sostanza con il brano corrispondente della *1 Celano* . La *Vita secunda* precisa che il fatto avviene poco tempo dopo la sua uscita dalla prigione . Inoltre, la capacità di rientrare in se stesso testimoniata da questo episodio, suppone a questo punto una reazione tardiva e un'intenzione per il futuro, cosa che non troviamo nel brano di Bonaventura, dove la reazione di Francesco è immediata:

subito, entrando in se stesso (ad cor reversus), gli corre dietro, gli dona una generosa elemosina e promette a Dio che ormai, quando gli fosse stato possibile, non avrebbe rifiutato più nulla a qualcuno che glielo domandasse per amore di Dio .

Questo episodio mette in evidenza l'importanza e la generosità nei primi passi della sua vita, che esprime al meglio l'orientamento che gli voleva imprimere. Generosità significa apertura agli altri, e, in questo caso, ai poveri. Si tratta d'una virtù che lo mette alla prova e che, a giudicare dalle prime reazioni di Francesco, non è facile da praticarsi, perché la sua prima reazione è il rifiuto; non gli è riuscito di vincersi. Se la generosità esiste si possono vincere gli ostacoli che spesso sorgono nel nostro mondo interiore, dai nostri pregiudizi mentali e, tra l'altro, nell'ambiente in cui ci muoviamo. La generosità è un buon aiuto per un autentico itinerario di maturazione vocazionale. Vale la pena di tener conto del rimprovero che Francesco rivolge a se stesso, e che è un segno che in lui comincia ad aprirsi ad una dimensione nuova, più importante e trascendente di quella di un semplice commerciante. Notiamo che Francesco non si rimprovera tanto per aver maltrattato il povero, quanto d'essere stato cieco, di non aver capito ancora che cosa è vero e autentico.

La TSoc descrive l'atteggiamento di Francesco verso i poveri, che se non poteva offrire denari, arrivava a dare i propri vestiti. In un'informazione contenuta esclusivamente nella TSoc troviamo la menzione dell'incontro del giovane Francesco con i poveri; li invita alla mensa familiare, approfittando dell'assenza del padre. L'autore insiste sul fatto che la trasformazione del cuore di Francesco lo aveva condotto verso i poveri, sino a renderlo desideroso di incontrarne qualcuno . C'è un ampliamento di orizzonte nelle relazioni di Francesco, perché il suo mondo sociale cambia posto: dall'ambiente borghese dei suoi amici e compagni di feste a quello dei poveri della sua città. Un altro passo importante è quello accaduto a Roma in occasione del pellegrinaggio che il giovane Francesco fa alla tomba dell'apostolo Pietro. A S. Pietro non solo fa un'offerta generosissima, ma giunge a scambiare i suoi vestiti con quelli di un povero fuori della Basilica . È un episodio molto significativo, perché vi appare chiaro che, benché si trovi in una città sconosciuta dove il suo gesto passa inosservato, Francesco ha voluto compiere un passo in più nel suo cammino di incontro con i poveri. Francesco, infatti, pur mantenendo la sua generosità, vuole fare un passo in più per condividere la sorte stessa dei poveri. Qui c'è un indice chiaro della direzione verso la quale si orientano i suoi ideali .

La sua ricerca di Dio non è ridotta ad una relazione intimista nella solitudine, né la sua pratica della povertà è una semplice azione ascetica di dominio di sé e di liberazione dalle cose terrestri. Il suo incontro con Dio nella preghiera trova nell'incontro con i poveri la prova che non sta cercando se stesso. La vocazione è autentica se non si riduce ad una relazione intimista con Dio, ma apre la persona al servizio degli altri .

Il terzo incontro con i lebbrosi è uno degli episodi più belli della vita di Francesco dal punto di vista agiografico. Spesso se ne tiene conto solo a partire dalla sua dimensione drammatica, anche perché autori letterari diversi e l'arte ne hanno accentuato i toni e i colori. Il valore e il significato dell'episodio vanno molto al di là del pittoresco. L'incidenza che ha avuto nella vita di Francesco è stata tale da diventare un fattore determinante della sua risposta all'appello del Signore e ha donato uno stile particolare alla sua spiritualità. Potrebbe essere considerato come un complemento del suo incontro con i poveri, ma merita di essere trattato a parte per le novità che apporta al cammino vocazionale del santo. Il famoso episodio è riportato da quattro antiche fonti biografiche tra le più antiche, benché con alcune varianti che caratterizzano l'interpretazione del fatto, donandogli un significato sempre più mistico e soprannaturale. Seguendo la nostra linea metodologica, prendiamo come punto di riferimento il brano dei TSoc, per il quale il brano si sviluppa in una dinamica di quattro momenti: a) Francesco è a cavallo e incrocia un lebbroso; b) discende da cavallo, gli dona una moneta e gli bacia la mano; c) riceve il bacio del lebbroso e monta di nuovo a cavallo; d) gli si avvicina e gli dona un bacio. 2Cel segue lo schema dei TSoc, ma vi aggiunge un elemento misterioso; in effetti, dopo la medesima successione di eventi, Francesco monta a cavallo e il lebbroso scompare. La LegM segue lo stesso schema della 2Cel.

Anche se tutte le biografie sottolineano il valore di questo incontro come manifestazione del grande dominio su se stesso a cui è giunto il convertito, è forse la TSoc che presenta questa prospettiva nel modo più chiaro. L'episodio è introdotto da una "risposta" ottenuta durante un momento di preghiera, da cui proviene la forza per cambiare atteggiamento di fronte ai lebbrosi. In effetti, il testo dice che la voce suggerisce a Francesco di avvicinarsi a ciò che gli provoca amarezza, perché gli si cambi in dolcezza. Non è difficile sentire qui l'eco del Testamento di san Francesco. La "conoscenza della volontà di Dio" è il centro dell'illuminazione che il giovane Francesco riceve. Per scoprirla è necessario che "disprezzi e aborrisca" l'uomo carnale. La vittoria su se stesso è dunque, secondo la riflessione condotta dall'autore del testo, una condizione indispensabile per conoscere la volontà di Dio. Una volta ottenuta si sperimenterà una dolcezza grande e una soavità immensa.

Nella 1Cel la riflessione precedente è condotta in due tempi: nel primo, stabilisce il riferimento alle parole del Testamento fino al racconto dell'esperienza del santo tra i lebbrosi, e nel secondo, cioè a dire l'incontro con il lebbroso, menziona il dominio su di sé con questo breve commento:

A partire da quel momento, comincio a disprezzarsi sempre più, fino a che, per la misericordia del redentore, raggiunge la totale vittoria su se stesso.

Il terzo incontro di Francesco non si riduce ad un unico episodio isolato, quello del bacio del lebbroso, benché sia presentato in modo molto accentuato nelle diverse fonti. In esse si può vedere come il servizio ai lebbrosi fosse diventata una praxis autentica per il santo durante tutta la sua vita. Nel corso dei suoi

frequenti viaggi per le città italiane, egli aveva l'abitudine di fermarsi nei lebbrosari e negli ospizi e di servirvi i malati; anche attraverso questo poteva pagare il suo alloggio in questi posti . Dopo il bacio al lebbroso, la TSoc descrive in modo plastico l'orrore che Francesco provava per i lebbrosi e, in contrasto netto, ciò che la grazia di Dio aveva operato in lui permettendogli di dimorare tra d loro e di servirli con umiltà . L'eco del Testamento ci permette di concludere che l'incontro con un lebbroso nel circondario di Assisi non è rimasto un episodio sporadico. Non si è trattato di uno slancio di generosità momentaneo, quanto di un'esperienza fondante, che Bonaventura ci aiuta a leggere ancora più in profondità. Nella LegM si elencano tre virtù di cui Francesco si riveste dopo il bacio al lebbroso e del motivo cristologico che lo portava poi a servirli: in loro vedeva colui che è "apparso vile come un lebbroso" (Is 53, 3-49) . Questa motivazione cristologica ci collega senza dubbio al quarto incontro. Il servizio frequente ai lebbrosi ci permette di capire che la scelta di Francesco non è stata una fuga mundi nel senso degli antichi anacoreti. Essa è dotata anche di una valenza sociale che ha segnato in mod indelebile la sua presenza nel mondo e l'identità della sua Fraternità. È una presenza in questo mondo, benché essa non sia di questo mondo . L'incontro con i lebbrosi è causa di dolcezza, come dice il Testamento e confermano i biografi. Non è solamente l'incontro con Dio nella preghiera a far sperimentare dolcezza, ma anche il servizio agli altri, specialmente a coloro che sono in situazione di bisogno.

Il terzo incontro è con il crocifisso e di conseguenza con il Vangelo. Infatti, dopo aver raccontato l'incontro di Francesco con il lebbroso, Bonaventura si riferisce a un primo incontro con il Cristo, nel contesto di un tempo iniziale di preghiera e di discernimento del giovane convertito. Il Cristo gli appare come un crocifisso e da quel momento in poi alla memoria delle sue sofferenze a stento poteva trattenere le lacrime . Alcune altre fonti agiografiche non menzionano questo incontro e non sappiamo da dove l'abbia preso l'autore della LegM. È importante, anche se il racconto avesse un significato più mistico che storico, tenere in conto che in questa visione il Cristo appare nella sua dimensione kenotica e questa viene situata dopo l'episodio dell'incontro con il lebbroso. L'incontro con il Cristo sul quale concordano le fonti più importanti e che ha costituito un momento importante del cammino vocazionale di Francesco è quello avvenuto nella chiesa di S. Damiano. La TSoc racconta intensamente il fatto .

Pertanto l'incontro di Francesco con il Vangelo presenta delle difficoltà storiche, nel senso che le fonti biografiche riportano due episodi determinanti per la sua vocazione e in relazione con il Vangelo: uno nella piccola chiesa della Porziuncola, raccontato da tre fonti⁵⁰, e l'altro nella chiesa di San Nicola, raccontato da quattro fonti⁵¹. Senza entrare in discussioni storiche, noi crediamo che i due testi siano complementari, soprattutto per il fatto che sono assunti entrambi dai TSoc e dalla LegM. Qui diamo il primato all'incontro avvenuto alla Porziuncola, non solo perché ha la priorità cronologica, ma anche perché la sua dinamica narrativa possiede una grande forza e, infine, perché riveste una grande importanza nel percorso

vocazionale di Francesco. Alla luce di quanto precede, è chiaro che l'incontro con il Vangelo è stato determinante per la vocazione di Francesco e per l'orientamento preso dall'Ordine che egli ha fondato. Questo spiega perché alla fine della sua vita, quando ha raccolto il suo itinerario spirituale, egli ha situato la rivelazione che Dio gli ha fatto come un punto di riferimento: *“L'Altissimo stesso mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo”*

b) Rapporto con i fratelli

L'incontro con i fratelli segna il punto finale dell'itinerario vocazionale di Francesco e, allo stesso tempo, un punto essenziale che rende riconoscibile il suo carisma nella Chiesa. Il santo riceve i nuovi fratelli come dono di Dio, motivo per cui sperimenta una grande gioia, secondo la testimonianza unanime delle fonti. Questa attitudine comporta l'accettazione senza discriminazioni di tutti i fratelli nella loro grande diversità. L'incontro di Francesco con i fratelli sta in stretta relazione con il precedente incontro, ma ha pure caratteristiche proprie ed è significativo non solo perché perfeziona il suo cammino vocazionale, ma anche perché gli fornisce degli elementi che specificheranno il suo carisma nella Chiesa. Questo incontro è narrato dalle fonti più importanti e più antiche, ma non sistematicamente, perché, tra le altre, i frati non arrivano tutti nello stesso tempo, ma gradualmente. Esistono dei problemi non risolti riguardo ai primi compagni, perché di qualcuno si conosce solo l'ordine di arrivo e perché gli agiografi non sono concordi sui nomi ed è possibile di ricostruire i nomi di appena otto tra loro, anche se le diverse fonti ne presentano undici o dodici che si presentano con Francesco dinanzi al Papa per chiedere chiedergli l'approvazione della loro forma di vita. Non tocchiamo qui questi problemi. Ci limitiamo ai momenti più significativi, grazie ai quali si può vedere bene come il giovane convertito assuma la presenza dei fratelli nella sua vita e si decida per la fondazione di un Ordine. Le fonti annotano come l'arrivo dei fratelli sia motivato dalla testimonianza della vita di Francesco.

Il secondo elemento che le fonti mostrano è il fatto che Francesco conduca i primi fratelli ad ascoltare il Vangelo. Le fonti presentano come terzo elemento l'arrivo progressivo di altri fratelli, un quarto elemento è costituito dal fatto che Francesco, vedendo crescere il numero dei frati, si decide ad “ufficializzare” la fraternità grazie all'approvazione del Papa. È importante annotare che le fonti non mostrano Francesco proiettato alla ricerca dei fratelli, ma di come il Signore li doni, così come Francesco stesso riconosce nel testamento: *“dopo che il Signore mi donò dei fratelli...”*.

Questa espressione può essere compresa a partire da una triplice prospettiva:

a) **nel passato**: Francesco ricorda i fatti dell'arrivo dei fratelli:

- non aveva cercato nessun fratello, - viveva il suo rapporto di povertà con Dio e in ciò aveva trovato la pace (1 cel. 23: ff 359); ma la pace e la luce si comunicano e si lasciano incontrare (1 cel. 23: ff 360), nello stesso tempo la gioia quando arrivò il primo fratello, Bernardo di Quintavalle: la concordia delle biografie nella predilezione di Francesco per Bernardo proprio perchè fu il primo e il cui arrivo lo liberò dalla paura di essere un pazzo, perchè lo confermò nel cammino che stava facendo. fu un dono di dio: la sorpresa che colse francesco nel sentire che alcuni volevano vivere con lui: “abbiamo bisogno di te!”. e' la necessità che fa iniziare ogni storia.

b) **nel presente**: è la certezza che gli fa giudicare lo stato di difficoltà che aveva con i suoi frati: essi erano nonostante tutto un dono. - non esiste più quell'accordo e quell'entusiasmo dei primi tempi. anzi: forse Francesco aveva già sentito le parole: “non abbiamo più bisogno di te”. Eppure Francesco ripete che essi sono dei fratelli donati da Dio.

c) **nel futuro**: Dio, colui che gli aveva donato i frati, restava il padre della fraternità, francesco non doveva “turbarsi” per il futuro dell'ordine (2 cel. 158: ff. 742).

La doppia relazione presente nel termine fratello:

1 - comune origine da un unico padre

2 - uno stato paritario tra loro: condividono la stessa dignità. I sentimenti di Francesco. nell'usare il termine - non è il padrone o il profeta degli altri, ma “frate francesco, il più piccolo dei frati” (testamento); si risente quanto detto da Gesù dopo la resurrezione: “va dai miei fratelli e di loro.....”- fratello di tutto il mondo: “frate sole sora luna” (cf. anche ff. 460-461)

Non fonda un “ordine” sullo stile dei benedettini in un rapporto piramidale fisso, ma una “fraternità” (“protettore di questa fraternità”: regola ff. 108)

- Il nome che dà ai suoi compagni: “frati minori”: rapporto paritario di servizio e responsabilità guidata dall'amore (regola: ff. 91) e concretizzazione giuridica perchè la fraternità è guidata dai “ministri generali e provinciali che sono servi di tutta la fraternità”. Nessuno mi mostrava cosa dovessi fare. Il dono dei frati rappresenta per Francesco la fatica della responsabilità: dio gli aveva donato dei fratelli dei quali era responsabile.

- la difficoltà di sapere cosa voglia dio per la fraternità: aveva risolto il senso della sua vita, ora gli nasceva il problema della fraternità, e nessuno aveva una risposta chiara, nello stesso tempo francesco sentiva che le forme di vita religiosa a lui contemporanee non erano ciò che dio voleva da lui.

- la risposta chiesta a Dio: leggenda dei tre compagni: ff. 1431-1432. nella ripetuta apertura dei vangeli, prima del contenuto occorre cogliere l'insistenza della ricerca, come lo fu prima della conversione

ma lo stesso altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo vangelo - mi rivelò: è la convergenza tra l'illuminazione di Dio (le esperienze della croce dei primi tempi) e la predisposizione esistenziale di Francesco: l'itinerario pellegrinante verso i lebbrosi come esperienza preliminare per il riconoscimento del valore strategico e fondamentale dei testi ascoltati: aveva già attuato quanto sentirà come la "proposta di vita cristiana" che gli veniva da Dio.

- di vivere secondo la forma del vangelo: l'ampiezza della proposta evangelica trova nell'esperienza dei lebbrosi e della croce il punto di sintesi ermeneutica di Francesco: la povertà materiale e spirituale per affidarsi unicamente alla paternità di Dio e così andare per il mondo. - *francesco trova la perla preziosa: Il Vangelo.*

Secondo questo stile, il francescano secolare è chiamato a non costruirsi un'identità diversa da quella di Cristo e a confrontarsi con la Parola continuamente. Francesco inizia una relazione personale con Dio nel momento in cui realizza il bisogno che aveva di Lui, ammette di essere peccatore e riceve per fede Gesù Cristo come Salvatore. Avere una relazione personale con Dio significa che dovremmo includere Dio nella vita di tutti i giorni. Anche nell'esperienza di Francesco la relazione con il Signore si è costruita pian piano. All'inizio, infatti, affascinato da Lui, comincia a cambiare, a disprezzare le cose che prima amava, a ritagliarsi dei tempi di preghiera, "senza tuttavia farlo interamente, perché non si era ancora del tutto sciolto dalle vanità mondane" (3Comp 7: FF 1403). Man mano che Francesco sperimenta sempre più l'amore di Dio, la relazione si fa più profonda e la fiducia cresce, così egli, nella preghiera, "dialoga con il suo Signore: rende conto al Giudice, supplica il Padre, parla all'Amico, scherza amabilmente con lo Sposo" (cf 2Cel 95: FF 682). Francesco, davanti a Dio, non ha paura di sentirsi creatura fragile bisognosa di perdono, di aiuto, ma, nello stesso tempo, fa anche esperienza di Lui come amico e sposo. Una relazione che conosce tempi sereni, intimi, ma anche momenti in cui fare verità diventa importante. Tutto questo è possibile anche per noi, anche se non è immediato e richiede un cammino costante. Come le relazioni interpersonali, per crescere, hanno bisogno di tempo, fiducia, sincerità, condivisione... così quella con Dio.

Egli per primo desidera intessere una relazione con noi, sta alla nostra porta e bussava, se noi gli apriamo e gli diciamo il nostro sì, allora siamo chiamati a fare la nostra parte perché questa relazione cresca e lo facciamo proprio attraverso la preghiera personale, intesa come momento di incontro, di ascolto, di intimità con il Signore e, proprio come Francesco, potremo sperimentarlo a volte come Giudice, a volte come Amico, a volte come Padre o Sposo, ma sempre pieno di misericordia. Dal crescere della relazione

con il Signore ne trarranno beneficio anche le nostre relazioni interpersonali che diventeranno sempre più autentiche, gratuite, libere... Il Signore ci doni di saper coltivare e custodire il rapporto con Lui. Se la relazione con Lui è basata sul riconoscimento di un 'dovere', un rispetto e un'accoglienza vissuti attraverso riti, celebrazioni e "preghiere" la presenza del Signore è frutto solo della CONOSCENZA, grazie all'educazione e allo studio biblico o catechistico.

Il passaggio dalla conoscenza all'INCONTRO con il Signore, determina necessariamente il cambiamento da una relazione fatta di "preghiere" alla preghiera. Il passaggio, poi, dall'incontrare il Signore allo STARE CON LUI fa della nostra vita, nella sua interezza, lo spazio e il tempo per Dio. Pregare diventa semplicemente vivere con lo sguardo di Dio, con l'orecchio sempre teso ad ascoltare attraverso le parole degli uomini, la voce di Dio. Pregare diventa lasciar fare a Lui, restituire a Lui ogni cosa che ci viene data.

A questo stile di vita, al PREGARE, si giunge attraverso alcune fasi della nostra vita, individuale e fraterna. La vita con il Signore non è separabile dalla relazione fraterna, e il modo come affrontiamo le dinamiche della relazione ci dà la possibilità di entrare in noi stessi, riconoscere bisogni, attese e delusioni anche nei confronti del Signore stesso. Conoscendo meglio noi stessi, ciò che ci agita nel cuore, possiamo riconoscere la falsa immagine che ci siamo costruiti del Signore.

EG 261: riscoprire l'anima dell'evangelizzazione: **lo Spirito Santo**.

Reg.2: "i fratelli e le sorelle, **spinti dallo Spirito** a raggiungere la perfezione della carità nel proprio stato secolare, con la Professione si impegnano a vivere il vangelo alla maniera di S. Francesco". La missione dell'OFS: **Reg.1** "rendere presente il carisma di Francesco nella vita e nella missione della Chiesa". Non abbiamo altra missione che quella della Chiesa, siamo *nella* Chiesa in quanto *siamo chiesa*, siamo corpo.

Reg. 14: "Chiamati, insieme con tutti gli uomini di buona volontà, a costruire un mondo più fraterno ed evangelico per la realizzazione del Regno di Dio, consapevoli che "chiunque segue Cristo, Uomo perfetto, si fa pure lui più uomo", esercitino con competenza le proprie responsabilità nello spirito cristiano di servizio". (LG 31. GS 93)

EG 265: A volte perdiamo l'entusiasmo per la missione dimenticando che è il **Vangelo** a **rispondere** alle necessità più profonde delle persone. Ciò che dobbiamo annunciare è l'esperienza che

fece Gesù, il suo modo di trattare con i poveri, i suoi gesti, la sua fermezza, la capacità di tacere dinanzi a chi lo accusava ingiustamente.

Reg 10: “Unendosi all’obbedienza redentrice di Gesù (unendosi allo stile di Gesù) che depose la sua volontà in quella del Padre, adempiano fedelmente agli impegni propri della condizione di ciascuno nelle diverse circostanze della vita, e seguano Cristo, povero e crocifisso, testimoniandolo anche fra le difficoltà e le persecuzioni”.

Abbiamo a disposizione un tesoro di vita e di amore che non può ingannare, il messaggio che non può ingannare né illudere. È la verità che non passa di moda perché è in grado di penetrare là dove nient’altro può arrivare. La nostra tristezza infinita si cura con un amore infinito.

Reg. 13: “accolgano tutti gli uomini con animo umile e cortese, come dono del Signore e immagine di Cristo. Il senso di fraternità li renderà lieti di mettersi alla pari di tutti gli uomini, specialmente i più piccoli, per i quali si sforzeranno di **creare condizioni** di vita degne di creature redente da Cristo”.

EG 272. L’amore per la gente è una forza spirituale che favorisce l’incontro in pienezza con Dio fino al punto che chi non ama il fratello cammina nelle tenebre, rimane nella morte e non ha conosciuto Dio. Può essere missionario solo chi si sente bene nel **cercare il bene del prossimo**, chi desidera la felicità degli altri. **273.** La missione non è una parte della mia esistenza che posso togliere, **io sono una missione su questa terra**. Siamo marcati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare. **274.** Per condividere la vita con la gente abbiamo bisogno di riconoscere anche **che ogni persona è degna della nostra dedizione**. Ogni essere umano è oggetto dell’infinita tenerezza del Signore, ed Egli stesso abita nella sua vita.

Art. 22: la fraternità locale è un segno visibile della Chiesa, comunità d’amore.

È l’ambiente privilegiato per sviluppare il senso ecclesiale e la vocazione francescana

La fraternità non è il posto dove sta il francescano, ma è un **modo di essere**. Più che dire: stare in fraternità, vivere la fraternità, ci chiediamo: **come** viviamo l’amore, la sofferenza, la gioia, la pace.

È il modo specifico con cui il francescano secolare realizza, incarna il Vangelo. È uno stile di vita che lo porta a scoprire costantemente il suo ruolo: di essere luce accesa nelle tenebre del mondo dove è chiamato a brillare. Questa luce deve essere difesa, custodita, protetta ed alimentata.

A seconda di come si vive la fraternità, l’essere fraternità, si riesce ad essere un valido testimone francescano del Vangelo. (anche il battezzato è testimone dell’amore di Dio, della sua presenza)

Essere francescano e vivere nella fraternità sono un tutt'uno: è un'esperienza che ti porta ogni giorno a pensarti come parte, come fratello, e non come uno superiore agli altri.

Vivere la fraternità significa che io vivo in un continuo cammino di conversione in cui non penso da individuo, ma come membro di una famiglia, in stretta relazione con dei fratelli concreti che hanno i loro pregi e loro difetti.

Io sono chiamato a vivere il vangelo non in forma privata perché non lo abbiamo ricevuto come una consegna privata, ma come un annuncio dato a delle persone che vivono da fratelli. Gesù prima chiama i dodici, li costituisce come gruppo, poi dà loro l'annuncio.

La fraternità, il suo riunirsi, è il tempo e il luogo dell'ascolto della parola, del dirci come ci arde il cuore nell'ascoltarla. Questa esperienza della parola e dell'esempio di Francesco, nasce come esperienza già comunitaria. Quando gli altri nel mondo ci incontrano, vedono l'espressione di questa esperienza. Non c'è spazio per fratture e divisioni, per gruppi contrapposti. La differenza è necessaria, ma non è divisione. L'unità è il valore a cui tendiamo e da cui partiamo per verificare noi siamo fratelli (Padre, che siano una cosa sola).

Più curiamo la fraternità in tutti i suoi aspetti, più riusciremo a costituire e comprendere la nostra identità. Spesso le difficoltà che incontriamo nella nostra vita, in quanto francescani, derivano dalle difficoltà in cui vive la nostra fraternità. Quando una famiglia sta male, il singolo non può essere sereno ed equilibrato. Ecco perché il giudizio sulla nostra vita, il nostro impegno, deve prima passare dal giudizio sulla fraternità.

Essere fraternità ci insegna alcune cose:

Lo stile di Francesco: ritenere tutti un dono di Dio. Prendersi cura gli uni degli altri in quanto siamo stati affidati reciprocamente da Dio stesso. Nella fragilità del fratello, facciamoci noi stessi fragili per essere veramente compagni.

Nella diversità nessuno si deve sentire estraneo.

Il dono che Dio ci ha fatto è di prendere fra le mani, di prenderci cura, di quanti incontriamo fuori dalla fraternità.

Vivere la fraternità è trattare tutti come fratelli: essere cortesi, miti, umili, sapendo che tutto opera Dio, che Lui è il Padre di tutti e sa tutto.